

Nima Sharmahd, intervistata da Lorenzo Mari il 24 Febbraio 2016

D: Innanzitutto grazie per aver accettato questa intervista. In questo periodo abbiamo approfondito la sua produzione letteraria e parte della sua biografia, ma ci chiedevamo se come prima domanda ci potesse offrire una breve presentazione di lei: chi è Nima Sharmahd?

R: Eh, bella domanda! È un po' la domanda chiave del libro, nel senso che il libro stesso io lo comincio dicendo che "sono un'iraniana nata a Londra che vive a Firenze e parla fiorentino" e questo ovviamente mi definisce fino a un certo punto, nel senso che, insomma, "chi è Nima Sharmahd?", così come "chi è...?" per chiunque di noi è una grande domanda, però insomma è già un primo passo interessante doversi definire, o potersi definire, in questo modo. Gioco molto l'identità mia, ma non solo mia, su una pluralità, quindi su un'identità multipla che, volendo, è più visibile nelle cosiddette "seconde generazioni dell'immigrazione", ma in realtà fa parte di tutti noi, cioè ognuno di noi è più cose ed ha appartenenze molteplici... Nel nostro caso, nel caso di chi viene o comunque ha una storia legata anche ad altri Paesi, è più visibile. In questo senso, le seconde generazioni possono essere viste come risorsa per esplicitare un'identità multipla che fa parte di tutti noi.

D: Ad esempio, c'è questa definizione già nel titolo, *Un'italiana non italiana*: è da leggere insieme oppure ci sono elementi "italiani" e "non-italiani" che stanno in conflitto?

R: La definizione che uso nel libro vuol essere paradossale, nel senso che io non mi identifico come "non-italiana": io mi sento italiana, nel senso che nell'essere "italiana" sono anche "iraniana" e sono anche altre cose, ma va bene così. Credo che l'essere "italiano" sia legato necessariamente anche ad essere altro. Nel libro, però, gioco sul paradossale, nel senso che dal contesto sociale mi viene richiesto di scegliere, quindi nel mio caso, ma non solo nel mio caso, la macchina burocratica mi viene detto: "No, in realtà te non sei italiana". Questo porta poi al paradosso di tutto il libro, che è giocato, da una parte, su una ricerca identitaria profonda, legata appunto ad appartenenze molteplici, che non può essere ridotta a una definizione univoca e, dall'altra, invece, una macchina burocratica che ti dice: "No, te invece devi essere ridotta a una definizione sola". Quindi il paradosso vuol essere quello.

D: Certo. Ha detto una cosa che mi ha colpito: “Essere italiano può vuol dire altro”. Secondo Lei, questa cosa è legata alle migrazioni più recenti o è sempre stata una possibilità all’interno dell’identità italiana?

R: Non lo so. Credo che adesso sia più evidente. Il concetto di Stato-nazione, oggi, ha poco senso. Siamo in un mondo in cui, volenti o nolenti, le frontiere sono in qualche modo aperte, anche se poi vengono chiuse. In realtà, si viaggia da sempre, però forse è vero che adesso siamo, volenti o nolenti, in un mondo legato alle transizioni e quindi alle frontiere aperte, il che non vuol dire non avere frontiere, ma appunto aprirle. Allora, in questo senso, l’italianità deve necessariamente fare i conti anche con qualcos’altro, anzi: questo qualcos’altro fa parte dell’italianità stessa. Non so cosa voglia dire “l’italiano puro”, non so neanche se esista: di sicuro, lo vedo sempre legato ad altri contesti.

D: Certo. Può avere influito il fenomeno delle “seconde generazioni” sul suo libro? Nel suo caso si tratterebbe di un’appartenenza a una “seconda generazione” ante litteram, perché il fenomeno si associa piuttosto all’ultimo decennio... Che prospettiva ha sulle seconde generazioni? È un termine interessante e quali sviluppi può avere, oppure è fuorviante?

R: Secondo il mio modesto parere, è al tempo stesso importante e non importante. Credo che sia importante dare valore al linguaggio, perché il linguaggio è espressione del pensiero, quindi le nostre idee si ripercuotono nel linguaggio che usiamo. Però è importante anche dire delle cose. In altre parole, se il dibattito sui termini diventa fine a se stesso, allora preferisco che si usino termini magari meno giusti, ma che si dica qualcosa. Se invece si tratta di un discorso costruttivo sui termini, che abbia un senso, e che appunto porti a “parlarne”, allora va bene. L’importante è non diventare, come dicono gli inglesi, *color blind*, cioè “siccome è un argomento spinoso, non ne parliamo, che è meglio”. Anzi, parliamone, troviamo pure un termine! Insomma, non sono fissata sui termini, ecco, però credo che questi siano importanti perché sono espressione dell’idee che abbiamo, allora rifletterci criticamente, sì, però non censurare queste idee. Ad esempio, c’è stato e c’è un dibattito sulle seconde generazioni “dell’immigrazione”, o “di immigrati”: ha un senso, perché è vero che non siamo noi ad esserci trasferiti, ma i nostri genitori, e facciamo parte di un percorso che non abbiamo consapevolmente scelto noi, ed è bene sottolinearlo, però, insomma...

D: Lo stesso si può dire dell’espressione “nuovi italiani”?

R: Si può dire lo stesso. “Nuovi italiani”? Io ho quasi quarant’anni, ho sempre vissuto in Italia: non mi sento molto nuova... Anche in questo caso, se è un’espressione che può servire, ben venga. L’Italia, lo dico sempre, è un Paese che arriva sempre 40-50 anni dopo

che le cose son successe. Da questo punto di vista, è un po' tragicomico mettersi adesso a parlare di diritto di suolo e di diritto di sangue: doveva succedere tempo fa. Però, va bene: siamo qui a parlarne, meglio ora che mai.

Se l'espressione "nuovi italiani" può servire a questo, va bene. Io non mi definirei "nuova italiana", se dovessi proprio cercare una definizione per me, perché non mi sento molto nuova: c'ero già! Però se può servire, va bene!

D: Uno degli ambiti in cui può servire è quello del riconoscimento dei diritti, in ambito giuridico...

R: Certo, certo, è fondamentale! Il riconoscimento dei diritti poi si ripercuote sul riconoscimento identitario, quindi tutto quello che può aiutare in questo senso ben venga...

D: Passando invece ad altri ambiti, il termine può avere la stessa valenza? Penso ad esempio alla dimensione culturale: è più o meno importante dell'ambito giuridico o forse sta sullo stesso piano?

R: Non so. Ora mi è venuta in mente la questione delle "quote rosa". Forse non c'entrano niente, forse invece si legano: in principio, io non vedo l'utilità delle quote rosa, perché uno se ha le competenze, ha il lavoro che si merita, in una società perfetta. Siccome però non è così nella realtà, allora io sono a favore delle quote rosa, perché nella nostra società hanno un senso. La stessa cosa vale per i termini che usiamo per le seconde generazioni: in principio, non hanno molto senso, perché siamo tutti membri di una società e in teoria dovremmo essere tutti alla pari e scambiarci idee, opinioni e pratiche; tuttavia, siccome nella realtà non è così, allora sottolineare anche in modo poco inappropriato l'identità di determinare fasce sociali ha un senso perché aiuta ad acquisire certi diritti. Non ha un senso di per sé. Mi viene in mente una mia ex coinquilina, canadese, che mi diceva: "Mi sembra strano che quando ti chiedo di dove sei, te citi anche l'Iran". Lei mi diceva che se stai in Canada sei canadese; a nessuno verrebbe in mente di dire: "in realtà, sono anche indiana". Dal punto di vista dei diritti, questo è interessante: chi è lì, viene considerato canadese; chi è qui, no. Poi, ovviamente, dal punto di vista identitario, non so che conseguenze possa avere; non so se faccia parte di un percorso di assimilazione, forse di negazione delle tue origini, non lo so... Dal punto di vista dei diritti, però, è interessante che il Canada, che è un Paese molto diverso, in questa prospettiva, dall'Italia (almeno questo è quello che diceva la mia ex coinquilina), non abbia la necessità di sottolineare l'appartenenza alla seconda generazione. Il Canada, però, ha un'altra storia. Qui invece siamo messi così, e allora sottolineiamolo!

D: Quindi ci può essere una specificità italiana in questo?

R: Credo di sì. Italiana, e non solo italiana. In questo momento storico, in Italia, è così. Mi viene in mente anche il recente dibattito parlamentare sulle unioni civili e quindi sull'omosessualità: in principio, non si dovrebbe affrontare così il tema, ma, vista la situazione, facciamolo!

D: E adesso che vive in Belgio, come ricorda l'Italia? Quali sono gli aspetti dell'Italia alla quale è più legata?

R: Ora che vivo in Belgio, sicuramente mi mancano molti aspetti... infatti torno volentieri! Diciamo che, sicuramente, così come si chiude il libro – “Mi sento a casa” – io a Firenze, in effetti, mi sono sempre sentita a casa. Anche nel libro emergono queste due facce dell'Italia: da una parte, c'è questa macchina burocratica arcaica e dall'altra, però, c'è un mondo di relazioni che comunque mi ha sempre accompagnata. Questa relazionalità, poi, si vive anche all'interno della macchina burocratica: la flessibilità delle persone, la capacità di inventiva, la creatività sono aspetti che sicuramente in Belgio mi mancano. Certo, lassù – dico lassù perché in questo momento sono a Firenze – funziona meglio tutto, però, se c'è un inghippo, è difficile che si trovino soluzioni in tempo rapido. Invece, in Italia, ciò accade un po' di più: sembra un discorso stereotipato, ma un po' è vero. In fondo, sì, l'Italia mi manca.

D: Anche Firenze le manca? L'esperienza di un contesto locale come quello di Firenze ha avuto un'influenza sulla sua visione dell'Italia e dell'italianità?

R: Forse sì. Prima di esprimermi, dovrei forse vivere in un'altra città italiana... Però forse sì, nel senso che la Toscana, così come l'Emilia-Romagna (dove però non ho mai vissuto), sono regioni con un certo spirito sociale, una certa cornice socialdemocratica che forse ha influenzato il mio modo di vedere le cose. I miei genitori si sono trasferiti a Firenze e hanno fatto parte del movimento studentesco del '68, e hanno creato una rete di relazioni che ci ha fatto un po' da “famiglia”, come si è visto quando i miei si sono separati e ora mia mamma qui è da sola... Io, sinceramente, sola non mi sono mai sentita, il che invece poteva ben succedere, perché la situazione di una donna straniera con una bambina in un altro Paese poteva anche non essere rose e fiori. Invece, ho sentito molto questo contesto sociale come fosse una “famiglia”: ora, non so se questo può essere legato alla città di Firenze, ma forse in una certa percentuale sì.

D: Tra l'altro, tra le varie auto descrizioni che lei fornisce nel libro, quella che Lei ha già citato parla appunto di “un iraniana nata a Londra e che vive a Firenze e parla fiorentino”. A questo si può aggiungere, come diceva, che la sua famiglia è disseminata

sul globo, dall'Iran agli Stati Uniti al Regno Unito. Questa disseminazione ha un'influenza sulla costruzione dell'identità in rapporto a un Paese specifico come l'Italia?

R: Credo di sì. Come tutte le cose, ci sono pro e contro: c'è la ricchezza di far parte di diversi contesti culturali, ma c'è anche il rischio della solitudine. Qui a Firenze ho avuto appunto una rete sociale forte, ma in realtà la famiglia in senso stretto è abbastanza sparpagliata. Non so neanche se questa frammentazione sia riconosciuta come un valore aggiunto. Mi spiego meglio: quando sono stata in Iran – non so se sto rispondendo alla tua domanda, ma mi è venuto in mente questo – mi sono sentita più riconosciuta nella mia appartenenza multipla, perché in Iran era più “visibile” il fatto che venissi da un altro contesto e che ci fosse una storia comunque frammentata, multipla, plurale, dietro di me. C'è da dire comunque che io ho una fisionomia abbastanza “iraniana”, parlo persiano... Però lo parlo con un accento strano, e probabilmente anche i miei gesti, il mio modo di vestirmi, è particolare, visto dall'Iran. Quindi, nello sguardo delle persone che incontro lì, io vedevo me, cioè questa pluralità, cosa che vedo meno qui in Italia. Qui la mia parte “iraniana”, di fronte ai miei amici e alle persone che conosco, salta meno agli occhi, perché io parlo fiorentino, sostanzialmente, faccio tutto quello che fanno loro... Quindi, dal punto di vista del riconoscimento della pluralità identitaria, è stato rivelatore stare in Iran, perché mi ha rimandato quest'immagine, dagli occhi degli altri. Non so se ho risposto alla tua domanda...

D: Penso di sì. Penso di aver capito che secondo Lei possa essere teoricamente valida la concezione di una “nazione plurale”, ma che questo sia più difficile in Italia, rispetto all'Iran. Allora, quali passi possono essere ritenuti fondamentali, per questo processo, in Italia?

R: Possiamo certamente iniziare, dal punto di vista dei diritti, con il riconoscimento dei diritti dei figli delle persone straniere che vivono in Italia: il “diritto di suolo” è un primo passo. Poi credo molto, forse anche per il mestiere che faccio, nel valore dei servizi educativi, della scuola: credo che molto parta da lì, dal modo in cui le insegnanti lavorano con i bambini, dal coinvolgimento dei genitori... Insomma, l'esercizio della democrazia parte dalla scuola, anche dalle scuole dell'infanzia e, volendo, dal nido, essendo legato, più in generale, a tutti i servizi educativi che creano i cittadini non solo del futuro, ma anche dell'oggi. Quindi, ci sono due fronti – il percorso dei diritti e la costruzione di realtà interculturali – che dovrebbero marciare in parallelo.

D: Tornando al libro, c'è una dimensione che non è molto sottolineata, ma ci sembra comunque presente. Ci sono alcuni giochi di parole con l'aggettivo “velato” che probabilmente sono tesi a decostruire l'immagine stereotipata della “donna

musulmana” che circola in Italia. Cosa significa per Lei questa definizione: “donna musulmana italiana”? Che rapporto c’è tra le “donne musulmane italiane” e la società italiana? Potrebbero essere rappresentate in modo diverso?

R: Credo di sì. Ora, io non sono musulmana, nel senso che non ho un’appartenenza religiosa specifica. Però credo che il modo in cui le donne musulmane sono rappresentate in Italia, e in generale in tutto il mondo occidentale, sia molto legato al potere dei media e poco a una conoscenza reale. In realtà, qui ci sono esperti – più esperti di me – come la persona che ha scritto la prefazione del mio libro, Anna Vanzan: lei si è occupata molto di queste tematiche, scrivendo, ad esempio, un libro che si chiama, se non erro, *Femminismo islamico*. Questi due termini, agli occhi di un occidentale, sono spesso in antitesi; in realtà, lei racconta – tramite alcune interviste a donne musulmane – come anche dietro al velo ci possano benissimo essere anche istanze progressiste. In Iran, poi, tante donne fanno lavori che magari non ci immaginiamo e la percentuale di donne nelle università è maggiore rispetto a quella degli uomini... Con questo non voglio dire che la società iraniana sia progressista: laddove religione e politica s’intrecciano, c’è sempre qualcosa che non va, credo. Quindi, lungi da me dire che va tutto bene. Sicuramente, l’idea della donna con il velo come sottomessa e che non può fare niente è abbastanza lontana dalla realtà: basterebbe una giornata a Teheran per rendersene conto... Poi, ovviamente, c’è anche la realtà dei paesini... Ma questo succede anche in Italia: se vado nell’ultimo paesino di non so dove, posso trovare donne che non escono di casa... È così un po’ dappertutto, solo che in Iran è più visibile. Le contraddizioni stesse sono più visibili. Le contraddizioni, beninteso, ci sono in tutti i Paesi, ma in quelli che adottano un regime di certo tipo, queste risultano più visibili.

D: Rispetto all’Italia, invece, la popolazione sta cambiando dal punto di vista religioso, ma anche etnico, culturale, etc. Crede che i significati di “Italia” e di “italiano” possano cambiare, e in quale direzione?

R: Sì, mi sembra in linea con quanto dicevo prima, sul fatto che l’essere italiani debba necessariamente fare i conti con la pluralità dell’“essere italiano”. Non penso che ci sia una definizione unica, perciò non saprei cosa rispondere alla domanda: “che cos’è essere italiano?”. Credo però che nel non saper rispondere ci sia la risposta – un po’ come diceva Igiaba Scego, scrittrice di origine somala nata e cresciuta a Roma: “Mi sono interrogata tanto su chi sono: chi sono io, chi sono io, chi sono io. Alla fine mi sono resa conto che il non saper rispondere era la mia risposta”. È una posizione un po’ filosofica, ma credo che sia vero, nel senso che non c’è, forse non c’è più, una risposta unica... Ma il non esserci risposta è la risposta.

D: Come ultima domanda, vorremmo chiederle se c'è qualcosa che non ha avuto modo di dire durante l'intervista e che vorrebbe aggiungere, a proposito di queste tematiche.

R: Forse due cose sull'Italia e l'italianità. La prima – che forse viene fuori già dal libro – riguarda il motivo per cui scrivo questo libro e mi sento animatamente coinvolta in tutto questo dibattito: io amo l'Italia, mi piace, mi sento a casa. Se non fosse così, mi interesserebbe anche il giusto scrivere, mettersi in discussione... Tutto questo, invece, nasce dall'amore, dal sentirsi parte di un contesto: solo così ne esce la volontà di cambiarlo, trasformarlo... Credo che sia veramente un peccato uccidere questi desideri attraverso una legislazione, e non soltanto una legislazione, che non permette a chi esiste di esserci. Chi esiste, esiste già. L'unica cosa che deve fare una società è riconoscere chi già c'è, il che non mi sembra una grande fatica... Non vedo neanche perché questo debba essere così problematico: riconoscere chi c'è già vale per le seconde generazioni, per l'omosessualità, come dicevo... Mi sembra una considerazione piuttosto basilare. La seconda cosa che mi premeva dire, e lo voglio veramente sottolineare, riguarda l'importanza di puntare sui servizi educativi: da una parte, i diritti; dall'altra, i servizi educativi. Lavoro spesso nelle scuole, nei nidi, e vedo la difficoltà delle insegnanti, delle educatrici, nel creare davvero dialogo e scambio. È una difficoltà che capisco, perché non è semplice rapportarsi alla pluralità di oggi; penso, però, che ci debba essere un forte percorso di accompagnamento di queste insegnanti, per riuscire a proporre dei percorsi realmente "interculturali" e non folkloristici. A scuola, infatti, l'interculturalità a volte si riduce al puro folklore: "facciamo il couscous e quindi abbiamo fatto un percorso interculturale"... In realtà, l'intercultura a scuola dovrebbe essere fatta a prescindere dai Paesi di provenienza dei bambini. L'intercultura, nel senso più profondo, significa ascolto, dialogo, scambio, e quindi si fa con tutti, a prescindere dai Paesi da cui vengono.